

Il Sole 24 ORE
DIRETTORE RESPONSABILE
 Roberto Napolitano
VICEDIRETTORI: Edoardo De Biase (VICARIO),
 Alberto Orioli, Alessandro Plateroti,
 Fabrizio Forquet (redazione romana)
SUPERDESK CARTA-DIGITAL:
 Caporedattori responsabili: Marina Macelloni,
 Mauro Meazza e Guido Palmieri
Ufficio centrale: Daniele Bellasio (social media editor),
 Francesco Benucci, Giuseppe Chiellino,
 Franca Deponti, Federico Mornoli, Antonio Quaglio,
 Giorgio Santilli, Alfredo Sessa, Alberto Trevisoli (vice)
Segretario di redazione: Marco Mariani
INFORMAZIONE NORMATIVA E LUNEDI: Salvatore Padula
UFFICIO GRAFICO CENTRALE: Adriano Attus
(creative director) e Francesco Narracci (art director)
RESPONSABILI DI SETTORE: Luca Bencicchi,
 Paola Bottelli, Luca De Biase, Jean Marie Del Bo,
 Attilio Geroni, Laura La Posta, Christian Martino,
 Armando Massarenti, Lello Nasso, Christian Rocca,
 Fernanda Roggero, Giovanni Uggeri, Paolo Zucca

GRUPPO 24 ORE
PROPRIETARIO ED EDITORE: Il Sole 24 Ore S.p.A.
PRESIDENTE: Benito Benedini
AMMINISTRATORE DELEGATO: Donatella Treu

Per fortuna l'esperto non va in pensione

GLI ANFRATTI DEL SISTEMA PREVIDENZIALE

Nelle pagine del Forum sulle pensioni attivati in questi anni da «Il Sole 24 Ore» è scritta una parte della storia delle inquietudini dei lavoratori per il loro futuro previdenziale. Inquietudini alimentate - senza guardare allo stress lavorativo o alle prospettive di un'occupazione che si fa, con la crisi, insicura - da una normativa complicata, molto spesso modellata per casi particolari, ricca di eccezioni e deroghe. «Ho 38 anni di contributi, sono nato nel 1955. Quando potrò andare in pensione?». «Con la contribuzione volontaria ho raggiunto, nel settembre 2011, 15 anni di contributi. Saranno sufficienti per la pensione di vecchiaia?»

Tantissime le storie lavorative che i lettori sintetizzano al «Sole», con l'incipit: «Caro esperto». Tutte alla ricerca, tra decine di leggi, tra le molte circolari, tra le normative di settore delle Casse di previdenza, della fatidica data: «in pensione da...». Non basta però dire: «gentile lettore, visti i requisiti anagrafici (insomma, la data di nascita) e vista l'anzianità contributiva (i contributi versati, per intenderci), ha diritto alla pensione da...». Perché il diritto alla pensione non sempre coincide con la decorrenza dell'assegno. Basti questo esempio: nel caso di pensione derivata dalla totalizzazione dei contributi sparsi in più gestioni, occorre raggiungere 40 anni di versamenti, aggiungere, dal 2014, una "finestra" di attesa per la percezione dell'assegno di 15 mesi (se dipendenti), 21 (se autonomi), oltre a tre mesi di penalità collegati alla speranza di vita. Si vedano la circolare 35/2012, paragrafo 10, il messaggio 219/2013, paragrafo 11, e - come prova incrociata - il messaggio 20600/2013. Per fortuna l'Esperto studia, ma è anche assistito da buona memoria.

Tokyo con Airbus tende l'ala all'Ue

PERCHÉ JAPAN AIRLINES ORDINA 31 A350

La prima commessa di Japan Airlines ad Airbus metterà fine alla vistosa anomalia secondo cui il Giappone è l'unico grande mercato in cui Boeing spadroneggia anziché spartirsi quasi equamente la torta con il gruppo europeo in una logica di sana concorrenza. Sul versante "politico", poi, l'accordo annunciato ieri finisce per rendere più agevoli i negoziati di libero scambio in corso tra Unione europea e Giappone, giunti a una fase cruciale. Ma è indubbia la logica commerciale che spinge la compagnia a non dipendere da un solo fornitore, tanto più dopo i ritardi e i contrattempi del "Dreamliner" e i molti anni ancora da attendere prima dell'arrivo del successore del 777. Tokyo non se l'è sentita, invece, di cogliere l'opportunità Eurofighter sul fronte dell'aeronautica militare, di fronte alla necessità di non irritare l'alleato americano. Ma per i nuovi jet da combattimento, la scelta dell'F-35 espone il Sol Levante a un ritardo nel rinnovo della flotta che avrebbe potuto evitare aprendo parzialmente il suo mercato all'eccellenza tecnologica europea.

Abbattere gli steccati fra istruzione e lavoro

GLI EMENDAMENTI SULL'APPRENDISTATO

Non solo occupazione per gli insegnanti, ma anche per i giovani. Il decreto Carrozza ha il merito di esser tornato a investire in istruzione. Non c'è dubbio. Ma è molto carente sul tema, delicatissimo, del link scuola-lavoro. Per questo gli emendamenti che puntano a rafforzare l'apprendistato vanno nella giusta direzione. Non è un mistero che l'apprendistato, soprattutto quello di primo e di terzo livello (per l'alta formazione), è praticamente sconosciuto. Il primo non supera le 5 mila attivazioni; il secondo è fermo a 234 rapporti di lavoro. A frenare il loro utilizzo non sono i cavilli normativi. Piuttosto un certo filone culturale che ritiene due mondi distanti l'apprendimento teorico e quello pratico. Un atteggiamento di chiusura che spunta le armi a ogni tentativo, serio, di combattere la disoccupazione e l'abbandono scolastico. Certo, servono interventi strutturali. Ma si deve partire. E gli emendamenti di Carrozza possono essere un primo passo. La scuola è per i ragazzi; e tra istruzione e lavoro non è più tempo di mettere steccati.

Lettere

Il federalismo all'italiana e il grande nodo della spesa pubblica

Nei giorni scorsi si è tornato a parlare di spending review con la nomina di un nuovo responsabile. Tutto quello che si può fare per tagliare la spesa pubblica improduttiva va sicuramente bene, ma ha l'impressione che non si potrà fare molta strada con interventi a legislazione invariata. Una vera politica di tagli alla spesa richiederebbe di modificare sostanzialmente alcune voci del bilancio pubblico e mi riferisco in particolare al federalismo che ha aperto spazi di spesa incontrollati e incontrollabili. Ma, lo so, criticare il federalismo è politicamente scorretto e quindi continueremo a cercare di fermare il vento con le mani.

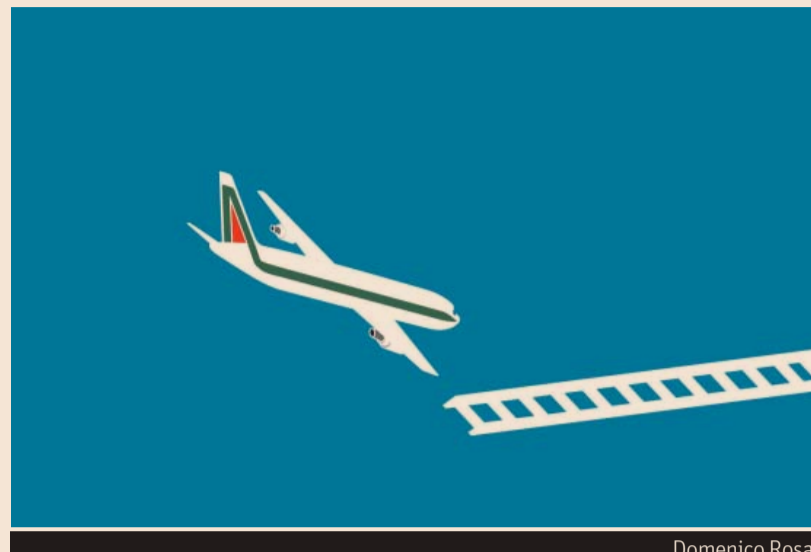
S.L.

Livorno

Gentile lettore, la sua amara riflessione ha molti punti condivisibili, anche se bisogna forse sottolineare che non è tanto il principio del federalismo che va messo in discussione, quanto il modo con cui questo principio è stato attuato negli ultimi anni. Una chiara e responsabile autonomia di spesa per gli enti locali è una dimensione presente in tutti gli Stati moderni. In Italia si è scelta la strada più complicata: si pensi alla riforma

Le risposte ai lettori	MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
	MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
	GIOVEDÌ	Guido Gentili
	VENERDÌ	Adriana Carretelli
	SABATO	Salvatore Carrubba

Le lettere vanno inviate a:
 Il Sole 24 Ore "Lettere al Sole 24 Ore"
 Via Monte Rosa, 91
 20149 Milano - fax 02.312055
 email: lettere@sole24ore.com
 Includere per favore nome, indirizzo e qualifica



Domenico Rosa

del Titolo V della Costituzione con l'introduzione nell'art. 17 della legislazione concorrente tra Stato e Regioni che ha aperto la strada non solo a un rimpallo di responsabilità, ma anche a una serie infinita di contenziosi che, tra l'altro, hanno bloccato per anni importanti investimenti sulle infrastrutture. Uno dei maggiori esperti (bipartisan) di questi temi, Luca Antonini, ha intitolato un suo recente saggio *Federalismo all'italiana* (Ed. Marsilio, pagg. 210, € 15,00). È un libro in cui si spiega come sia cresciuto un «albero storto» anche a causa di «improvvisati interventi costituzionali». «Questo fenomeno - scrive Antonini - ha provocato una crescente disgregazione istituzionale (e poi morale e sociale) proprio sotto la bandiera del federalismo: l'assetto costituzionale anziché semplificarsi in un ordine adeguato ai tempi si è complicato ancora di più fino a diventare ingestibile. Ai vecchi nodi che venivano al pettine si sono aggiunti quelli nuovi di un pasticciato federalismo all'italiana». Ora un Governo e un Parlamento che volessero veramente affrontare il tema di un federalismo efficiente, responsabile e solido dovrebbero innanzitutto evitare ulteriori passaggi bizantini, come l'emendamento

ALITALIA E TELECOM DIVIDONO

Il non detto delle privatizzazioni

Come si poteva (e si può) ridurre il peso dello Stato ragionevolmente

di Franco Debenedetti

Le privatizzazioni sono ancora argomento divisivo. Le vicende Alitalia e Telecom sono state occasione di riaprire la discussione, per alcuni sul modo in cui si è privatizzato, per gli irriducibili sul fatto stesso di avere privatizzato. Eppure son passati più di vent'anni. Vuol dire che la vicenda tocca questioni di fondo, il ruolo dello Stato nell'economia, il rapporto tra politica e industria, la struttura del nostro capitalismo. Quando abbiamo privatizzato, si parlava di debito da ridurre, di base industriale e finanziaria da ampliare, di più ampi orizzonti strategici e di maggiore efficienza gestionale da dare ai campioni nazionali. L'uscita dello Stato dalla gestione diretta di attività economiche pareva una conseguenza: ne è la ragione prima. In Inghilterra un obiettivo, «the business of government is not the government of business»: da noi una giustificazione, Soros e Van Miert. Pochi a dire forte e chiaro che il vero vantaggio della privatizzazione è che così lo Stato può non occuparsi più dell'azienda; che insieme alla proprietà può dismettere la struttura che la amministrava; che a controllare sarà la magistratura, a regolare le autorità, a premiare il mercato. Ma che non è più né affare

dello Stato. Né nostro di contributi.

Niente da fare, niente da dare. Senza la base della fisiologia vien meno la possibilità della patologia. Chi riempie l'intervento dello Stato in economia dimentica che i rapporti degenerati tra politica e industria sono costati una rivoluzione in cui sono state inghiottite forze politiche che avevano fatto la storia del Paese. Oggi in quei settori lo Stato non può più dare, la cattura dei regolatori è uno sport diverso e lo si pratica in tutto il mondo. Oggi

«RISERVA INDIANA»
 Il «salotto buono» era un modo per proteggere il capitalismo privato dalla vorace ingegneria del capitalismo di Stato

gli Stato chiede. E siccome gli imprenditori non sono benefattori, deve offrire contropartite in altri campi, non sempre facili da trovare. Non siamo così ingenui da pensare che nelle «operazioni di sistema», dietro il patriottismo non ci fosse anche l'attesa, o l'intesa, di contropartite. S'è un'impresa non va bene, è sempre un male per tutti, ma non più nel senso che si socializzano le perdite dopo avere privatizzato gli utili. Se si perdono soldi, sono quelli di chi ce li ha messi, non i nostri.

Il «salotto buono» era un modo per proteggere il capitalismo privato dalla vorace ingegneria del capitalismo di Stato: a modo suo, una «riserva indiana». Abbattute le barriere, si è riappropriato dei terreni da cui era stato tenuto fuori, ma nella

maggiore parte dei casi non è stato capace di farli rendere. Ci ha provato, ma leopoli non ci è riuscito: Telecom, Alitalia, Sme, parzialmente gli acciai sono lì a dimostrarlo. È conseguenza delle privatizzazioni se del salotto buono rimane ben poco. Quindi lascia stupefatti che proprio tra quanti lo trovavano allora un'«intollerabile anomalia», stiano oggi coloro che ancora considerano le privatizzazioni come l'errore di ingenui liberisti. Lascia stupefatti che tra quanti accusano di incapacità i grandi protagonisti delle grandi privatizzazioni, stiano quelli che giudicavano da bottegai vendere non le conglomerate, ma i rami d'azienda, e provare così a far crescere il capitalismo minore. Questo, restato fuori dalle privatizzazioni allora, soffre oggi ai margini del circuito del credito. Già, perché anche le banche sono state privatizzate: magari acciaccate, restano padrone di casa di quel che resta del salotto buono. È facile vendere per grandi blocchi, mentre ci vuole esperienza e pazienza per individuare i rami d'azienda che possono crescere. È facile finanziare grandi iniziative, meglio se immobiliare, mentre ci vogliono conoscenze e competenze per giudicare il merito di credito di chi potrebbe crescere. Sembra proprio che tutto si tenga.

Fosse allora voluto o no, le privatizzazioni hanno ridotto l'impronta dello Stato. Sia oggi riconosciuto o no, esse hanno in parallelo trasformato in modo radicale la struttura del nostro capitalismo. Il «salotto buono» era un modo per proteggere il capitalismo privato dalla vorace ingegneria del capitalismo di Stato: a modo suo, una «riserva indiana». Abbattute le barriere, si è riappropriato dei terreni da cui era stato tenuto fuori, ma nella

Cultura e Mercato

Lasciate al Piccolo la chiave per sopravvivere

di Salvatore Carrubba

» Continua da pagina 1

Ma anche il decreto Valore Cultura contiene norme discutibili, per la tendenza a tornare precipitosamente indietro rispetto all'autonomia che, negli anni scorsi, si era faticosamente imboccata per le istituzioni culturali e, in particolare, per teatri stabili ed enti lirici, trasformati in Fondazione. Ne farà le spese soprattutto la Scala.

In base alle nuove norme, non solo il Consiglio d'amministrazione è stato declassato a semplice Consiglio d'indirizzo; ma il numero dei membri è stato ridotto (e questo vale anche per i teatri stabili), col prevedibile risultato che diversi soggetti privati, che non avranno più titolo per controllare come i propri soldi siano investiti e come il teatro sia gestito, preferiranno altri interventi nei quali venga riconosciuto il proprio apporto e venga attribuita qualche responsabilità (e, con gli oneri, qualche onore). Anche il Sovrintendente do-

vrà essere nominato ufficialmente dal ministero, con buona pace, di nuovo, della responsabilità che dovrebbe essere assunta da chi gestisce il teatro (e ci mette i soldi).

Naturalmente, la motivazione ufficiale del brusco cambio d'indirizzo è la condizione spesso drammatica di molti teatri di prosa e lirici che negli ultimi anni hanno subito decurtazioni drastiche del FUS, non trovano soci privati che li assistano e sono zavorrati da strutture di costi spesso insostenibili. Ma pensare di rimediare tornando allo statalismo d'antan è illusorio. Ed è pernicioso la tendenza, tutta italiana, di voler trattare tutti allo stesso modo: bravi e meno bravi, efficienti e lazzaroni, intraprendenti e sonnacchiosi, pur di non prendersi la responsabilità di decidere che a situazioni diverse possono corrispondere trattamenti diversi; non per umiliare, ma per individuare le modalità migliori di gestione.

È dire che in altre pieghe del decreto sembra far capolino la volontà di tenere conto dei miglioramenti gestionali, ed eventualmente di premiarli. La Scala e il

Piccolo, infatti, non versano affatto nelle condizioni drammatiche di molti altri teatri, lirici e di prosa: alla Scala, quest'anno per la prima volta, i ricavi da botteghino (26,55%) supereranno quelli dello stadi (26%); e il totale dei ricavi dal mercato supererà la soglia del 62%. Il Piccolo, da parte sua, ha il bilancio in pareggio da quindici anni. Era proprio in riconoscimento a questi risultati che, se mai, fino a qualche mese fa si discuteva della possibilità di riconoscere alla Scala e all'Accademia di Santa Cecilia maggiore autonomia, non di ridurla. Ieri peraltro il ministro Bray ha dichiarato di volere tenere conto di queste realtà virtuose.

Sarebbe del resto poco comprensibile la schizofrenia di chiedere a gran voce, a tutti i livelli, da esponenti di ogni colore politico, l'apporto dei privati; salvo poi perpetuare, o ripristinare, logiche che sembrano fatte apposta per scoraggiare i bravi amministratori (che sono tanti) e privare i privati.

Ma forse, da alcuni, è questo che si vuole: ribadire il principio che solo la mano

pubblica può gestire la cultura; benché poi i risultati, in decenni, siano stati tutt'altro che lusinghieri: sia in termini di efficienza gestionale; sia, tanto meno, di allargamento dei consumi culturali a fasce sociali diverse da quelle (di livello medio-alto) che tradizionalmente consumano cultura (e, guarda caso, proprio alla Scala e al Piccolo pure questo risultato è stato raggiunto).

Questo accanimento neo-statalista non è un gran biglietto da visita per la Milano che si prepara, ormai con serietà, all'appuntamento dell'Expo: il considerare le sue massime espressioni culturali, note in tutto il mondo, come uffici pubblici a gestire da Roma con logica burocratica mortifica la cultura, la città e tutto il gran dibattito sulle nuove forme di gestione dei beni e delle istituzioni culturali e sull'esigenza di aprirsi all'apporto dei privati. Che non mancheranno di continuare a investire nella cultura: guardandosi bene dall'averne a che fare con uno Stato che fa di tutto per tenerli lontani.

TRE VINCITORI DEL PREMIO

Anche al Nobel la medicina è sempre più biologia cellulare

di Gilberto Corbellini

Il Nobel per la Fisiologia e la Medicina 2013 è, in qualche modo, anche un secondo premio postumo a Camillo Golgi, che già lo vinse nel lontano 1906. Perché i tre ricercatori a cui è stato assegnato hanno, di fatto, spiegato in che modo avviene il trasporto delle proteine e quindi gli scambi di segnali all'interno delle cellule, in modo particolare a livello dell'apparato del Golgi, che è una struttura presente all'interno della cellula, descritta per la prima volta dal nostro microscopista nel 1877, e che regola il trasporto e l'utilizzazione delle macromolecole necessarie allo svolgimento dei normali processi fisiologici.

Randy Schekman, dell'Università della California a Berkeley, iniziò negli anni Settanta a studiare nel lievito i geni che organizzano e controllano il traffico proteico, e delle vescicole in cui vengono racchiuse, all'interno della cellula, e sperimentando con alcuni mutanti identificò tre geni implicati nella complessa macchina che deve evitare una congestione del sistema di trasporto.

James Rothman, della Yale University, ha studiato il problema nelle cellule di mammiferi negli anni Ottanta e Novanta, scoprendo il complesso di proteine che consente alla vescicole di attaccare alle membrane bersaglio e fondersi con esse per rilasciare il contenuto. In particolare scoprì che esistono molte proteine implicate nel processo e che la loro combinazione specifica assicura la destinazione del carico nel posto preciso dove deve essere consegnato, e che i geni implicati nel sistema di trasporto dei mammiferi sono gli stessi scoperti da Schekman nel lievito. In altre parole, esiste un codice postale all'interno delle cellule che viene letto con straordinaria efficienza - quando vengono commessi errori si rischiano malattie - nonostante il traffico abbia luogo in uno spazio, l'interno della cellula, che dire strettissimo rimane un eufemismo. Peraltro si tratta di un sistema evolutivamente molto conservato, a riprova che l'evoluzione degli organismi degli organismi più complessi è sempre una variazione su tema.

Il terzo vincitore è Thomas Südhof, uno scienziato tedesco che lavora però negli Stati Uniti da trent'anni e oggi è alla Stanford University, il quale ha dimostrato che il meccanismo scoperto e descritto da Rothman e Schekman viene utilizzato dalla cellula nervosa per trasportare e rilasciare i neurotrasmettitori in modo estremamente specifico, utilizzando proteine sensibili al calcio che agganciano le vescicole alla membrana esterna del neurone, per cui la vescicola può aprirsi e rilasciare il neurotrasmettitore. Si è così capito come l'arrivo a destinazione al tempo e nel luogo preciso delle vescicole che trasportano i preziosi neurotrasmettitori ha luogo, e come viene comandato il rilascio del contenuto.

Si tratta di un Nobel atteso da anni. Queste scoperte hanno già avuto un impatto formidabile in quanto trattandosi di un processo quasi universale che interessa diversi sistemi fisiologici risulta coinvolto, quando funziona in modo difettoso, in numerose malattie, soprattutto degenerative come il diabete, o che dipendono dallo scordamento di sistemi complessi come quello nervoso e immunitario. Diverse malattie neurologiche, dall'Alzheimer ad alcune forme di autismo dipendono probabilmente da difetto del sistema di trasporto vescicolare. Ma anche diverse malattie immunitarie, dato che il nostro sistema immunitario si basa su una comunicazione che dipende dal rilascio di messaggeri biochimici, dipendono da difetti nella regolazione dei trasporti intracellulari.

Insomma il Nobel 2013 premia ancora una volta il campo di studi che ormai rappresenta il vero momento di sintesi delle conoscenze sulla basi materiale della vita in salute e malattia: la biologia cellulare.